

celli musicisti multicolori, scoiattoli e fiori. Insieme alla temperatura esterna, il morale sale al massimo, si va al Parco nazionale Etosha, dove inizia il ritornello: Uh una giraffa! e le zebre, gli orici, le gazzelle, le antilopi, i kudu, le impala... Saggia la strategia di Giovanni, di lasciare per ultimo lo spettacolo più grande. Si comprende il mimetismo delle zebre: tra i cespugli grigi spinosi, tra i rami neri brulli, nell'erba secca, le loro strisce in lontananza confondono le idee. Le giraffe sono timide e curiose, stanno un po' discoste, ma poi allungano il collo. Con che eleganza si muovono! Da lontano notiamo il lungo collo che sovrasta le piante. Da vicino le gambe lunghe da miss.

Al primo campo, (11/8) *Namutoni*, costruito intorno ad un fortino tedesco, ordinato e lindo, ecco una bella torre ma pochi avvistamenti; alla partenza ci saluta una colonia di manguste. I percorsi intorno sono vivaci.

Elefanti al bagno si ricoprono di fango e diventano lucidi al sole, i piccoli tra le gambe delle mamme, giocano e fanno le bolle. Nell'erba gialla pascolano insensibili centinaia di animali-selvaggina, ma ancora nessun predatore. Un uccello rosa e verde sta in posa su un cespuglio. Grossi pennuti in lontananza si mimetizzano tra l'erba alta. Buceri dal becco giallo ed enormi otarde di Kori, a decine, come tacchini grigi dal sedere nobile gironzolano indisturbati.

12/8 *Halali*, seconda tappa: una piscina gelida e corroborante, un tramonto fucsia ed una pozza ad anfiteatro, dove facciamo il primo incontro con Rino, l'animale più lento del mondo, il rinoceronte nero in via di estinzione. Compare nel cono di luce dell'abbeveratoio artificiale quando ormai si disperava di vedere qualcosa. E resta immobile. Beve, per qualche momento interminabile. Se ne parte al rallenty. Torna. Sarà lo stesso o è un altro? È altrettanto immobile, sembra pietrificato. L'Africa ti culla, ti rapisce, ti strappa dai sogni, riduce all'essenziale e poi ti ricompensa. Prima le iene: una coppia che termina di pasteggiare, con i musi insanguinati ed il ghigno bestiale. Due coyote cercano di partecipare rubando brandelli dal banchetto, il più impavido si avvicina, poi fugge rapidissimo, mentre l'altro si tiene a distanza. Infine i leoni: una famiglia con i cuccioli che sonnecchia nel tardo pomeriggio dorato. Ecco perché non incontreremo dei leopardi: questo è territorio del re, ed in questa stagione, in particolare, in cui nascono i piccoli, un leone adulto darebbe una caccia spietata agli avversari carnivori.

Ultimo trasferimento ad *Okaukuejo* (13/8). Nel giorno si arriva al confine del Pan Etosha, lo zero assoluto. Etosha significa in lingua Owambo "il grande luogo bianco dell'acqua asciutta", perché le piogge sono rare e la depressione centrale rimane quasi sempre asciutta. L'Etosha Pan è infatti la vastissima depressione salina verde opale che occupa buona parte della zona orientale del Parco e che occasionalmente viene raggiunta dalle acque provenienti dal bacino pluviale dell'Angola (4.950 kmq); le sue origini risalgono a 12 milioni di anni fa, quando era un basso lago alimentato dalle acque del fiume Kunene. Negli anni in cui le piogge sono abbondanti, la depressione viene alimentata d'acqua da canali, alcuni dei quali sono fiumi apparentemente prosciugati. Per fortuna, nostra e loro, la fauna si può abbeverare alle pozze artificiali, e una di queste, alla sera, ci racconta la telenovela della savana.

Ed anche la gerarchia: leone, rinoceronte, elefante, giraffa, coyote. I primi ad aver diritto di una bella bevuta sono i leoni che poi si acquattano tra le rocce con cui si confondono. Solo una bella femmina si attarda un poco, si dirige verso i cuccioli e si accoccola a pancia in su. In lontananza una giraffa osserva. Ecco Rino, presto raggiunto da moglie e figlio. Ma la signora si accorge della leonessa in agguato e la caccia bruscamente. Con l'ormai prevedibile lentezza si impossessano della pozza per un paio d'ore, con l'unica variante di un elefante e di un secondo Rino con cui c'è una finta zuffa.

La giraffa osserva timorosa in disparte. Invadono la scena gli elefanti, in gruppo, caciaroni e giocherelloni. Scacciano tutti quanti. Arriva, discosta, una madre col piccolo. E un maschio dall'aria no global, poco integrato. Dopo frizzi e lazzi se ne vanno. Si sente nella notte un ruggito terribile, seguito dallo sghignazzare di iene. Il ruggito del leone può udirsi a 5 km: non lo vediamo, ma siamo a soli 20 m dalla pozza; protetti dal buio, da un muraglione e da assi oblique. Qualche intermezzo di visite di coyote. La giraffa ci riprova, ma fiuta il pericolo. Si avvicina, si allontana, ritorna e tenta di abbeverarsi con le sue gambe lunghe incrociate, una spaccata da soubrette. All'improvviso una finta di un giovane leone che stava in agguato. Dopo un ennesimo, inutile, tentativo la giraffa si allontana di nuovo. E noi si va a dormire.

Al mattino ripartiamo definitivamente. Un ultimo incredibile avvistamento, preceduto dalla sensazione dei cuscinetti delle zampe sull'asfalto: la regina, una bella leonessa, ci attraversa la strada, per raggiungere un giovane maschio; lo ignora, e lei prosegue fino al suo compagno, il re.

Il rientro è silenzioso. C'è chi lascia il cuore qui, chi ha vinto le proprie battaglie personali. Chi ha amici nuovi. Ci ha nostalgia del frastuono della propria vita. Per tutti dei ricordi speciali.

Un abbraccio a Margot, come se in lei si abbracciasse ciascuno. Un babbuino bruno sbuca sui bordi della superstrada che corre verso l'aeroporto. Ciao, ciao Africa, resta nel mio cuore e nella mia mente. Spero sempre di tornare. Prima o poi. ■

Malawi



Ed è subito Africa

Testo e foto di
Rita della Porta

Viaggio in Malawi e Zanzibar

In Malawi e in Zambia fa buio presto, le giornate sembrano finire in fretta. Ma in realtà iniziano molto prima, basta provare una mattina ad uscire alle 6 per rendersi conto che la vita si è già svegliata da un pezzo, e decine e decine di bimbi sono già in giro, i più grandi a prendersi cura dei più piccoli, questi piccoli che non sono mai troppo piccoli perché qui in Africa si nasce già un po' grandi; le donne sono subito in movimento con grossi pacchi perfettamente in equilibrio sopra il capo e i bimbi legati sulla schiena, a occuparsi dell'acqua, della legna, delle pulizie, di tutto. Gli uomini giocano al bao!

È così che abbiamo visto e sentito iniziare le nostre prime giornate africane, insieme a tanti sorrisi e saluti e strette di mano, e le abbiamo viste finire con uno spicchio di luna a U che cresceva in un cielo che sembra più stellato del nostro perché alla sera le luci artificiali si accendono solo in pochi posti.

Lilongwe ci ha accolto da una terrazza affacciata sull'aeroporto piena zeppa di volti neri e occhi curiosi e sorridenti.

Ed è stata subito Africa: terra rossa, vegetazione spoglia, capanne con mattoni di terracotta e tetti a volte di paglia a volte di lamiera, donne vestite di colori sgargianti, affissioni pubblicitarie della Nestlé e Coca Cola, negozi di Bata,

mucchi di immondizia ovunque. Musica, colori, polvere, mercati in ogni posto abitato, di frutta vicina al lucido delle scarpe, pentolame accanto al dentifricio, scarpe in grossi mucchi dove bisogna buttarsi alla ricerca della compagna per farne una coppia; vestiti usati, biscotti, borsoni, saponette, pesce essiccato, acqua da bere in sacchetti di plastica trasparente. C'è tutto, basta cercare, e si trova qualunque cosa.

Arriviamo in un quartiere malfamato di Lilongwe dove entro le 17 dobbiamo rientrare alla resthouse, perché ai bianchi è vivamente sconsigliato uscire soli dopo il tramonto. Il Christall ha l'aria di un albergo a ore o qualcosa di simile, dalla zanzariera annodata cade un pacchettino di Chisango, l'unica marca di preservativi distribuita in tutto il Malawi, pacchetti da tre pezzi, costosi come una cena per una persona. La nostra finestra si affaccia sulla strada principale da dove per tutta la notte arrivano suoni di musica africana dei bar sparsi qua e là che attirano il nostro interesse e la nostra curiosità, ma che evitiamo accuratamente come consigliato dagli occhi dei locali.

È l'Africa vista in alcuni documentari, quelli in cui si parla della povertà nel mondo, è l'Africa letta nei libri, sognata nelle notti dei giorni passati. Siamo contenti, ansiosi, eccitati, curiosi di scoprirla giorno per giorno, con un itinerario



rio che si disegna pian piano sulla cartina, con mezzi di trasporto improvvisati: il minibus, il pickup, il camion, l'auto-stop, il treno; dormendo in resthouse semplici, a volte senz'acqua, a volte senza corrente; mangiando cibo povero e poco vario, con le mani, attenti solo a controllare che sia caldo e ben cotto per evitare di farci attaccare da batteri per i quali non abbiamo anticorpi.

E ogni sera, ognuna delle 20 serate d'Africa, Paolo e io abbiamo segnato nella nostra memoria un nome o un volto, per ricordarci di tutte le persone che hanno voluto regalarci un gesto di amicizia e accoglienza, chiedendoci in cambio amicizia e accoglienza.

Austin è venuto a dirci grazie da parte della mamma per aver passato un po' di tempo a giocare con una flotta di bambini impazziti per una foto digitale; Willie ha insistito perché andassimo a cena nella sua modestissima casina dove abbiamo mangiato seduti sul letto con i piatti poggiati su una sedia e una candela accesa in una vecchia lattina di fagioli; i testimoni di Geova si sono stretti nella loro jeep due posti per non lasciarci a piedi nel parco di Nyika dove forse non sarebbe passato un mezzo di trasporto fino al giorno dopo; Margaret ci ha scortati alla stazione del treno in una città di frontiera dove un nugolo di balordi era pronto a toglierci anche le mutande; Abbash, dopo averci raccolti per strada, non ha voluto lasciarci a Mkushi finché non è stato certo che avessimo trovato una stanza in cui dormire; il prete della chiesa di Sant'Antonio da Padova a Mkushi, durante la festosissima e coloratissima messa in lingua africana, ci ha ringraziato per la nostra presenza lì. E potrei andare avanti per molto in questo elenco, perché ogni giorno c'è stato un incontro speciale che ci ha raccontato dell'umiltà, della dignità, della bontà che c'è nella vita di queste persone. E ogni volta Paolo e io ci siamo chiesti perché questi gesti spontanei e regalati noi li abbiamo persi quasi del tutto. Ho gli occhi pieni di sorrisi incredibili e vorrei essere capace di disegnarli e raccontarli per come li ho visti lì in Africa.

La mamma del ragazzo malato di malaria all'ospedale di Mkushi, dopo avermi raccontato della storia e delle sofferenze del figlio, mi ha detto:

"Non vai a parlare con lui?"

Cosa abbiamo detto al ragazzo? Booh, non lo ricordo neppure. Gli abbiamo messo una mano sulla sua e lui ci ha sorriso. Come ci hanno sorriso anche il nonnetto con una gamba ustionata dal fuoco, il bimbo col gesso fin sopra il ginocchio, la giovanissima mamma con i gemelli, il ragazzo con la gamba ferita per il morso di un maiale, l'uomo investito da una moto. Tutti ci hanno detto:

"Grazie".

E anche negli sguardi tristi, sofferenti e afflitti, non ho mai visto il vuoto perché questa gente è piena di vita: piena di iniziative, di idee, di capacità di arrangiarsi e di voglia di vivere. Pietro Veronese, giornalista e inviato speciale in Africa da molti anni, ha scritto che gli africani sono i napoletani del mondo: per come sanno arrangiarsi, trovare espedienti e soluzioni ai problemi e sberleffi a chi i problemi li ha creati.

L'Africa insegna molte cose, si impara presto che la fretta non esiste, bisogna sempre essere pazienti e saper aspettare. La tabella alla stazione dei bus di Lilongwe segna gli orari di partenza per le varie destinazioni, ma uno dei tizi che lavorano lì ci ripete più volte, calmo e sorridente:

"Tranquilli, sedetevi lì, il vostro bus arriverà oggi."

Ci metti un po' ad entrare in quest'ottica, ma quando ci riesci è un grande successo perché impari a godere più a fondo del mondo che ti circonda, ad osservare quello che accade con occhi diversi, ad aver tempo per te e per gli altri. I bus partono quando sono pieni, i negozi chiudono quando non c'è più nessuno in giro.

Impari a mangiare lo nsima, una specie di polenta bianca che da sola non sa di niente e che per loro è uno degli alimenti principali; che quando vuoi dimostrare amicizia a qualcuno che ti stringe la mano per salutarti, con la tua mano sinistra devi tenerti l'avambraccio destro; che i bimbi per ringraziarti ti fanno un piccolo inchino; che le mamme sono felicissime se tu ti avvicini per prendere in braccio i loro piccoli; che noi siamo i 'muzungu', cioè i bianchi. Impari molto e non dimentichi più nulla.

Ti accorgi presto che potresti stare ore a giocare con dei bambini che non conoscono la tua lingua, che fanno un pallone con le cartacce della spazzatura e le buste di plastica, che costruiscono con il fil di ferro camion e macchine degni di un'azienda di giocattoli. Che si divertono un mondo a giocare a rubabandiera.

Sono migliaia questi bambini; le mamme, loro stesse

a volte poco più che bambine, iniziano presto a partorire e vanno avanti finché c'è la salute, qualcuno dice che è perché non hanno la tv, ma poi io mi chiedo cosa sarebbe la loro vita senza tutti quei bambini. Riempiono i loro spazi, il loro tempo, la loro vita. Forse non avere la tv è una causa-effetto: arrivano più figli, bimbi che poi riempiono il loro tempo, quello che noi troppo spesso colmiamo guardando la tv. Non è una giustificazione, perché non è vero, come molti di loro dicono, che dove mangia uno mangiano due, dove mangiano due mangiano tre, dove mangiano tre mangiano quattro e via dicen-

do. Ma forse non è neanche giusto pensare di voler cambiare la loro vita. E questo è uno spunto di riflessione che io ho già usato e che ancora non mi ha portato ad una risposta definitiva.

Questo è stato per noi un viaggio che ha superato le aspettative; non eravamo partiti pensando ai parchi, agli animali, alle montagne, alle spiagge, volevamo conoscere gli africani del Malawi e dello Zambia e ne abbiamo conosciuti molti. E comunque abbiamo anche visto gli animali, le montagne, le spiagge e le strepitose cascate Victoria. Al Nyika National Park in Malawi abbiamo vagabondato per un giorno intero dentro i boschi 'piantagione', guidati da Willie che all'inizio non riusciva a capire che volevano entrare dentro il bosco e non passeggiare accanto agli altissimi pini piantati in file dritte e parallele. Le foglie cadute e accumulate per tanti anni hanno creato un vero e proprio tappeto sul quale è bellissimo camminare vedendo i piedi sprofondare dentro per 10/20 cm. In questo parco abbiamo visto anche degli animali, pochi. Abbiamo passeggiato sulle spiagge del lago Malawi: Senga Bay era piena zeppa di pescatori, quando non erano in acqua a pescare erano lì a rammendare le reti oppure a fare il bagno per lavarsi e lavare i panni; a Nkata Bay le spiagge erano piene di bimbi e donne che facevano il bucato o lavavano i piatti. Nel parco intorno alle cascate Victoria abbiamo visto decine e decine di babbuini dallo scroto blu; e poi le cascate, il bagno nella piscinotta naturale a filo col precipizio, il giro in elicottero, il rafting di quasi 5 ore giù per lo Zambesi, dove il gommone si è capovolto 2 volte, tutti siamo finiti in acqua e abbiamo vissuto attimi di grande paura, restando manciate di secondi sott'acqua, tra le onde delle correnti del fiume, che li sembravano minuti, tempi lunghi abbastanza da pensare di non uscirne vivi!

E invece siamo qui, più vivi di

prima, a raccontare l'Africa incontrata in Malawi e Zambia. ■

